

Giornale di Sicilia 7 Luglio 2016

«Intestò le aziende a dieci prestanome». Confisca da 4 milioni a un imprenditore

Sei anni al mafioso che intestava i beni ai prestanome, due a uno di coloro che lo avrebbero aiutato nel tentativo di evitare sequestri e confische. Confisca che ieri è arrivata su ordine del Gup Lorenzo Matassa, che ha accolto la richiesta del pm Dario Scaletta e dichiarato la colpevolezza di Francesco Paolo Maniscalco, 52 anni, già condannato per mafia e che ha avuto la pena più alta, e Francesco Paolo Davi, anche lui 52 enne (lo assisté l'avvocato Giovanni Di Benedetto), che se l'è cavata con due anni e la sospensione condizionale.

Sulla misura delle pene ha influito anche lo sconto di un terzo, previsto per il rito abbreviato. Maniscalco, che è difeso dall'avvocato Rosanna Valla, rispondeva anche di un'estorsione all'attuale pentito Marco Coga, vittima - secondo l'accusa - dell'imposizione dell'acquisto di forniture di caffè di scarsa qualità (prodotto proprio da Maniscalco) per il suo esercizio commerciale di via Gustavo Roccella. L'accusa però si è rivelata infondata, perché lo stesso Coga, sentito dal giudice, ha ridimensionato molto l'episodio.

Sulla stessa vicenda è in corso un processo che si celebra col rito ordinario, davanti alla quinta sezione del tribunale, nei confronti dei presunti prestanome, Daniela Bronzetti, Maria Doris Zaccheroni, Antonino Prester, Giovanna Citarrella, Paola Carbone, Antonella Cirino, Giuseppe La Mattina, Teresa Maria Di Noto, Salvatore Pietro Dolcemascolo, Laura Seminara e Giuseppe Calvaruso. A tutti vengono contestati singoli fatti di fittizia intestazione di beni ritenuti appartenenti a Maniscalco.

Punto di partenza dell'indagine era stata l'operazione dei carabinieri denominata Eleio, che nel 2010 aveva portato all'arresto di quindici persone del clan di Porta Nuova: non solo pizzo in contanti, ma anche l'imposizione di forniture di caffè di qualità inferiore rispetto al prodotto medio.

Dallo sviluppo di questi primi spunti investigativi, la Guardia di Finanza aveva ricostruito il piccolo impero di Maniscalco: l'allora procuratore aggiunto Antonio Ingroia e il pm Scaletta, nel 2012, avevano chiesto e ottenuto dal Gip Riccardo Ricciardi il sequestro di cinque società (valore stimato oltre 4 milioni di euro) operanti nel settore del commercio all'ingrosso di caffè, più due bar e una palestra riconducibili a Maniscalco. Beni che ieri sono stati confiscati, con la sentenza del Gup Matassa.

Maniscalco era stato condannato per mafia con una sentenza divenuta definitiva il 30 ottobre 2006. Successivamente un decreto della Corte d'appello, divenuto irrevocabile il 29 maggio del 2007, gli applicò la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, dichiarando dunque la sua

pericolosità sociale: in queste condizioni il mafioso non poteva intestarsi beni e aveva bisogno di una rete di persone disponibili a fare da prestanome. Lui, di mestiere imprenditore, era stato condannato perché ritenuto uomo di fiducia di Totò Riina e, per sfuggire ai controlli nella gestione dei suoi negozi e aziende, avrebbe alternato più volte i soci e i titolari, chiudendo alcune attività per aprirne poco dopo altre.

L'inchiesta dei carabinieri aveva utilizzato una serie di intercettazioni del 2010, effettuate nei confronti di persone vicine alla famiglia del Borgo Vecchio e al mandamento di Porta Nuova: il titolare della caffetteria Gian Flò, ad esempio, era stato costretto a pagare 450 euro al mese in contanti e ad acquistare caffè da Leonardo Leale, dipendente della «Caffè Florio di Zaccheroni Maria & C. sas». Dell'azienda risultavano soci accomandatari e accomandanti Maria Donis Zaccheroni e Daniela Bronzetti, rispettivamente madre e moglie di Maniscalco e con Antonino Prester e Davi le due donne avrebbero gestito la ditta come se fossero state veramente loro le proprietarie. Lo stesso meccanismo fu accertato dai finanziari pure per altre società e con altre «teste di legno»: la Cieffe Group, il Bar Trilly, il Bar Intralot, la palestra Break Fitness, la Cieffe Cialde.

Fra i coinvolti nel meccanismo (viene giudicato in ordinario) c'è anche Giuseppe Calvaruso, arrestato dai carabinieri nell'operazione Perseo del dicembre 2008, con l'accusa di avere fatto parte della famiglia di Pagliarelli e per avere gestito la latitanza di Gianni Nicchi: in gennaio, nel processo «di rinvio» dalla Cassazione, è stato condannato a 8 anni e 4 mesi.

Riccardo Arena